

Gianfranco Bettin Lattes

# L'amicizia di Cicerone al bivio tra *virtus* ed *utilitas*

Parte II

L'amicizia nei rapporti interpersonali e nelle relazioni sociali

*È vero che la virtù,  
come predica Cicerone,  
è il fondamento dell'amicizia,  
né può essere amicizia senza virtù,  
perché la virtù non è altro che  
il contrario dell'egoismo,  
principale ostacolo dell'amicizia.*

Giacomo Leopardi

## Premessa

**C**icerone era un intellettuale eclettico e selettivo rispetto alle concettualizzazioni ellenistiche da cui assorbiva ciò che rispondeva ai suoi interessi filosofici e politici. Ma era apertamente avverso all'epicureismo che rifiutava in modo sistematico.<sup>1</sup> La scuola epicurea declinava la riflessione sull'amicizia su tre dimensioni. La prima: l'amicizia viene coltivata per il proprio piacere dato che senza amici non è possibile una vita felice. La seconda: il bisogno egoistico di amicizia, ricercata per il proprio piacere, si manifesta in una fase iniziale, ma in seguito il fine vero

dell'amicizia può essere anche il piacere dell'amico senza che si pensi solo al proprio. La terza: l'amicizia si fonda su un contratto tra saggi in vista di un'utilità comune. Cicerone respinge tutte le tre posizioni. Se per Epicuro l'amicizia si fonda sull'utile/piacere tanto basta a negarla come tale giacché ogni forma di utilitarismo e l'amore che non è la *voluptas* epicurea bensì è l'autentica essenza dell'amicizia sono due aspetti che si escludono a vicenda.

Cicerone svaluta in modo assoluto le amicizie improntate all'utile particolaristico mentre polemizza con la concezione epicurea dell'amicizia, a suo dire, basata esclusivamente sulla *voluptas*. In questa lettura semplificata e deformante, l'amicizia epicurea si riduce ad un mera *mercatura utilitatum*: un aspetto peraltro che riflette una dimensione amicale tipica della Roma del tempo. L'epicureismo viene criticato perché incoraggia una vita privata appartata e scoraggia, quindi, la partecipazione alla vita politica. L'epicureismo viene visto come un pensiero che corrode le basi eticoculturali della *res publica*. L'amico epicureo può essere equiparato al commerciante che si relaziona agli altri adottando come unico criterio il proprio vantaggio economico. Tuttavia Cicerone non arriva ad una svalutazione integrale della *utilitas* in quanto principale collante nel legame di amicizia. I vantaggi pratici sono semplicemente un sottoprodotto di questo tipo di relazione, la cui genuinità va sempre collegata alla *magnitudo animi* di chi coltiva questo sentimento. L'amico sincero, alla pari di Lelio che ne parla indicandolo come esempio, è un saggio, ma non un sapiente compiaciuto di sé stesso che può contare sulla propria autonomia sia rispetto agli altri sia rispetto alle cose che possono dare sicurezza alla vita. L'amicizia interessata, frutto di un meschino egoismo, è invece fragilissima e presto si dissolve non appena la *utilitas*, economica o politica che sia, viene meno. Nel *Laelius* si sottolinea energicamente il pericolo di un dilagare dell'*utilitas* politica. La smania del potere è un tarlo che minaccia la stabilità politica alla pari, e forse ancor più, dell'*auri sacra fames*. I potentati politici hanno un gran bisogno di *pecunia* ma anche di reti clientelari forti ed ampie. L'intreccio tra *pecunia* e *potentia* genera una crisi dei valori che disgrega il sistema politico basato sull'aristocrazia e incoraggia le leadership tiranniche. Il dialogo sull'amicizia tra le sue principali finalità ha anche quella di auspicare un forte legame amicale tra *boni*, in un ambiente che sia moralmente integro e che non riduca l'*amicitia* semplicemente ad uno scambio biunivoco di *officia*.

Detto ciò non si può mettere in ombra che un Cicerone, ormai vecchio, messo in un angolo come politico ed amareggiato dalle sue vicende familiari, lasci spazio nella sua riflessione sull'amicizia anche ad una prospettiva filosoficomorale più generale. Talché si può sostenere che

Cicerone ci parla dunque anche, e forse soprattutto, di un'amicizia che è fine a sé stessa. Di un'amicizia che è espressione di una *caritas* universale la cui manifestazione concreta (il perimetro amicale ristretto viene qui ribadito come ideale) si attua usualmente su due soggetti o comunque su pochi. Ed a Lelio non resta altro che completare la sua riflessione in questa stessa direzione: «Perciò l'amicizia mi sembra sorta dalla natura con un certo suo senso d'amore, piuttosto che per riflessione sull'utilità che essa avrebbe poi avuto».<sup>2</sup>

**I confini dell'amicizia: un vademecum.** Si è già visto che la ricerca della *securitas*, incoraggiata da Epicuro, si tradurrebbe nell'indifferenza verso gli altri e più in generale in un disimpegno politico che Cicerone paventa e ostacola con tutte le sue energie intellettuali perché vede contrapposta la *securitas* alla *virtus* civica attiva. Morale privata e morale pubblica si devono incontrare a beneficio della stabilità dello Stato. La relazione *amicitia/res publica* assume un valore centrale nel discorso di Lelio e disegna l'ambito comportamentale pubblico dell'esperienza amicale nel senso che non ogni azione è legittima anche se viene compiuta in nome dell'amicizia. Non tradisce l'amico chi respinge delle richieste che siano contrarie al bene comune della *res publica*: in questi casi, infatti, l'*amicitia* si trasformerebbe in una sorta di pernicioso *coniuratio*. Lelio-Cicerone perviene di conseguenza ad una sorta di assioma: «si sancisca dunque nell'amicizia questa legge: che né chiediamo noi cose turpi, né richiedi le facciamo. È una turpe scusa, difatti, e per nulla accettabile, come per tutte le altre colpe, così se uno dichiara di aver agito contro lo Stato a causa di un amico» (XII, 40).<sup>3</sup> Cicerone rafforza questo punto di vista e ci dimostra in modo chiaro come la sua riflessione sull'amicizia sia fortemente legata alla contingenza storica ed alla crisi politica che lo aveva travolto tragicamente: «Si deve dunque raccomandare ai buoni che, se inavvertitamente, per un caso, siano caduti in amicizie di tal fatta, non pensino di essere così legati da non potersi distaccare da amici che colpevolmente sbagliano in qualche grave questione politica... Dunque, non solo non si deve coprire con la scusa dell'amicizia l'accordo con i malvagi, ma piuttosto lo si deve colpire con ogni specie di pene, affinché nessuno pensi che sia lecito seguire un amico persino se fa guerra alla patria: e questo invero, da come hanno cominciato ad andare le cose, non so se avverrà. A me, del resto, non dà meno da pensare in quale condizione sarà lo Stato dopo la mia morte, che non in quale condizione sia già» (XII, 42-43).<sup>4</sup>

L'analisi dei casi di amicizia interrotta per motivi politici naturalmente si associa all'analisi che Lelio costruisce in termini più generali in forma di precettistica. Lelio-Cicerone stila una sorta di codice di comportamento che orienti il legame tra amici avendo riguardo ai modi più convenienti sia per

avviare l'amicizia sia per conservarla sia per scioglierla. Per quanto riguarda le modalità di avvio si raccomanda di effettuare una valutazione preliminare sulla persona che deve diventare amica. Dunque è meglio adottare un atteggiamento razionale e prudente che ci permetterà di evitare imbarazzanti, successivi, ripensamenti. «Perciò (e lo si deve dire più e più volte) bisogna scegliere quando si è giudicato, non giudicare quando si è scelto. Ma come in molte circostanze dobbiamo pagare il fio della nostra negligenza, così massimamente nello scegliere e nel coltivare amici» (XXII, 85).<sup>5</sup> L'entusiasmo per una nuova conoscenza spesso ci porta poi a delusioni profonde.

In generale Lelio-Cicerone raccomanda di «decidere sull'amicizia quando il carattere è formato e l'età matura» (XX, 74) senza lasciarsi prendere dall'illusione che l'aver condiviso fugaci passioni giovanili sia sufficiente a garantire l'autenticità di un *idem sentire* che ci conduce verso più ampi orizzonti di vita. L'amicizia deve sempre conservare una sua dimensione razionale, unita ad una valutazione morale reciproca, tra gli attori che fanno l'esperienza amicale. L'amicizia si consolida se si nutre di un intreccio tra affetto e rispetto. Si parla, poi, di *verecundia* cioè di una sensibilità che impedisce le invasioni inaspettate nella privacy dell'amico e che consente di mantenere nella relazione una giusta distanza, utile alla conservazione di una reciproca autonomia identitaria. La precettistica ciceroniana suggerisce altre regole elementari: a) L'amicizia reclama un clima di serenità e rifiuta la malinconia: la *comitas* amicale è fatta di cortesia, affabilità, gaiezza (XVIII,66); b) Non si abbandonano né si preferiscono le amicizie nuove alle amicizie di vecchia data, anche se le amicizie vecchie, a volte, possono risultare meno raffinate e gradevoli delle nuove (XIX, 68). Perché l'amicizia collaudata dal tempo ha un valore assoluto (*maxima est enim vis vetustatis et consuetudinis*); c) Quando si parla della relazione tra superiore ed inferiore, «requisito essenziale dell'amicizia è che il superiore si faccia eguale all'inferiore». Il che è indizio soprattutto di una superiorità d'animo e dell'intreccio tra bontà e saggezza che come si è detto più volte è il sale dell'amicizia. Parimenti chi si sente, oppure è in effetti, inferiore deve innalzarsi ed accrescere la stima di sé perché in questo modo l'amicizia può maturare bene depurandosi di incomprensioni e di atteggiamenti fuorvianti. L'amicizia autentica si sviluppa in condizioni di parità che prescindono dalle differenze di classe ed anzi deve tradursi in una condivisione delle risorse morali, intellettuali e di quelle dovute alla fortuna (XIX, 69/70); d) Gli *officia* vanno compensati ma è l'amico che li riceve che deve avere il buon gusto di erogare il compenso spettante senza mettere chi gli ha arrecato benefici nella condizione di

reclamarlo (XX, 71); e) La relazione tra amici è dinamica nel senso che coinvolge molteplici aspetti e comporta confronti che possono approdare a tensioni, a fraintendimenti e perfino ad una rottura del rapporto. In questo caso estremo (Cicerone parla di *calamitas nonnunquam necessaria*), la raccomandazione è quella di un allontanamento lento «a meno che sia venuta fuori un'offesa proprio intollerabile» (XXI, 76). In sostanza Cicerone si mantiene coerente con un criterio generale che suggerisce prudenza e gradualità nelle relazioni sociali. Anche quando l'amicizia entra in crisi la rottura non deve essere né totale né immediata. Le amicizie vanno cancellate poco a poco: meglio scucire che stracciare. «Si deve dunque cercare anzitutto che non scoppino dissidi tra amici; e se qualcosa di simile avvenga, bisogna cercare che le amicizie sembrino piuttosto spente che soffocate. E si deve in verità badare che le amicizie non si mutino in grandi inimicizie, dalle quali nascono litigi, maldicenze, offese. E queste, se saranno tollerabili, bisogna sopportarle, poiché tale onore va reso all'antica amicizia, così che sia in colpa chi fa l'offesa, non chi la riceve» (XXI, 78). *Acerbitas* e *contumelia* non devono mai penetrare nella relazione amicale che ne verrebbe degradata.

Alla precettistica segue un insieme di considerazioni di natura psicologica e morale implicite nella domanda che già Platone ed Aristotele si erano posti: l'affetto che ho per l'amico può essere identico all'amore che ho per me stesso? Cicerone ammette che l'amicizia raggiunge il suo acme quando si ha per l'amico lo stesso amore che si ha per noi stessi. Detto ciò si pone poi l'interrogativo ulteriore se dobbiamo amare l'amico *più* di noi stessi. Cicerone non approva incondizionatamente una forma di amicizia così forte, espressa da un'auspicata fusione totalizzante tra amici. Un sentimento oltremodo eccessivo sopprimerebbe ogni aspetto razionale essenziale da conservare in questo tipo di legame. Non si può in nome dell'amicizia abdicare ad una propria soggettività fondata su una moralità responsabile, caratteristica del *vir bonus*. Tuttavia questo argomento viene trattato non senza contraddizioni. Si intravede uno sdoppiamento paradossale tra noi e l'amico nel senso che un tipo di azione indegna, finalizzata alla tutela dei nostri interessi, è inammissibile mentre diventa possibile ed accettabile se io la compio a favore di un amico. I muri morali salterebbero allora nel nome dell'amicizia che ammetterebbe, in qualche caso, comportamenti che sconfinano nella connivenza. Cicerone argomenta qui il punto in un modo sottile, più da abile avvocato, o meglio da politico consumato, piuttosto che da filosofo: «Io penso che ci si debba tenere a questi termini: che, cioè, quando i costumi degli amici siano corretti, allora vi sia tra essi comunione di ogni cosa, di pensieri e di volontà, senza

restrizione alcuna; di modo che, anche se per un qualche caso capiti che si debbano appoggiare aspirazioni di amici non del tutto giuste ma in una situazione in cui sia in gioco la loro stessa vita o la fama, ci si deve scostare dalla via diritta, purché non ne segua un sommo disonore» (XVII, 61).<sup>6</sup>

**L'amicizia simulata.** Due tappe della biografia politica di Cicerone sono state determinanti per capire il mutare di sfumature nella sua riflessione sull'amicizia: il consolato e l'esilio. Cicerone impara ad essere diffidente verso le *novae amicitiae* e verso le amicizie simulate ed occasionali, anche se indispensabili alla vita politica. Il suo bisogno di relazioni amicali sincere diventa irrefrenabile per le troppe amarezze e delusioni subite.

Cicerone ha una visione dell'amicizia pervasa dall'*humanitas*, da un clima di mite equilibrio ed improntata soprattutto a sincerità. *Sine veritate nomen amicitiae valere non potest* (XXV, 92). L'amicizia richiede estrema franchezza nel rapporto e dunque si associa all'obbligo di ammonire l'amico che imbocchi una cattiva strada in modo da proteggerlo e in modo da proteggere, così, il comune legame. L'amico rimproverato deve accogliere l'ammonimento con buona disposizione d'animo perché deve essere consapevole della sua utilità. Ma la relazione tra amici non si svolge sempre in un clima di assoluta schiettezza e di trasparenza morale. La pratica dell'*obsequium* molto diffusa nella società romana, che è scontata quando l'amico appartenga ad uno strato sociale più elevato, fa sì che la linea di confine tra amicizia ed adulazione sia spesso troppo sottile. *L'adsentatio è vitiorum adiutrix* (XXIV, 89). L'amicizia simulata si traduce in atti finalizzati a sfruttare a proprio beneficio le debolezze altrui, invece di correggerle. L'amico adulatore alimenta, mentre lo falsifica, il legame con l'altro esibendo piena comprensione per accaparrarsi fiducia, consenso, benevolenza anche quando, invece, dovrebbe intervenire con sincerità per prevenire situazioni negative e per aiutare l'amico ingenuo. Cicerone è intransigente: «si deve ritenere che non c'è peste maggiore nelle amicizie che l'adulazione, la cortigianeria, la piaggeria. Chiamalo con quanti nomi vuoi; si deve bollare questo vizio di uomini leggeri e ingannevoli, che dicono ogni cosa per il piacere altrui, niente per la verità... Che cosa infatti vi può essere di tanto pieghevole, tanto ambiguo, quanto l'anima di colui che non solo al sentimento e alla volontà d'un altro, ma all'aspetto del volto e al cenno si muta?» (XXV, 92).<sup>7</sup>

Esiste poi un tipo di falso amico adulatore particolarmente pericoloso ed è quello che per nascita e per prestigio è dotato di una qualche autorità che, unita alle sue arti seduttive, provoca danni immensi. «Si può tuttavia distinguere e riconoscere, se vi si fa attenzione, l'amico lusingatore (*blandus amicus*) dal vero, così bene come tutto ciò che è contraffatto e falso da ciò

che è schietto e vero» (XXV, 95). Naturalmente Cicerone trasferisce al contesto politicosociale una riflessione di ordine morale e culturale più generale ed esalta i valori tipici di un ceto sociale a lui particolarmente caro che, come abbiamo visto più volte, sembra essere privilegiato anche per schiettezza, rettitudine e *simplicitas*. In altri termini si introduce qui una nota, peraltro ripetuta più volte nel corso del dialogo da Lelio, che sottolinea la caratterizzazione sociale della vera amicizia nel senso che sembra riservarla esclusivamente ad un ceto di tradizione aristocratica, titolare di un ethos ispirato alla libertà: «*Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse*» (IV, 18). I *boni* protetti dalla loro probità e dalla loro ponderatezza si contrappongono ai ceti inferiori cui, invece, apparterrebbero usualmente gli adulatori arrivisti vale a dire mercanti, parassiti, demagoghi. Narducci è illuminante sul punto: «È senza dubbio l'ideale di un'amicizia politica: ma non nel gretto senso di fazione in cui la società romana era abituata a conoscerla; bensì nel senso di un'amicizia non più subordinata al gioco dei raggruppamenti personali, ma nemmeno ridotta a un rapporto esclusivamente privato: inserita piuttosto, a pieno diritto, nel vastissimo intreccio delle relazioni di una società complessa, i cui principi, nel *Laelius* e altrove, Cicerone si sforza di rifondare». <sup>8</sup> La realtà tuttavia è assai problematica nella sua effettiva articolazione sociale, dato che verso la fine della repubblica entra in crisi la politica delle grandi famiglie. Gruppi differenti per natura e per dimensione si inseriscono nel gioco politico e promuovono, in modo decisivo e a loro esclusivo beneficio, una politica delle amicizie. La forma della politica è data da una serie di cerchie sociali, di diversa estensione, dove si sovrappongono ideali generali volti al bene comune ed interessi particolaristici, finanche individuali. Si parte da nuclei familiari ristretti che incrementano la loro influenza attraverso gli amici e gli amici degli amici. E va notato che perfino il legame intimo e genuino che intercorre fra Cicerone ed Attico corrisponde in buona parte a questa modalità particolaristica e familistica che è tipica delle dinamiche politiche romane. I due amici ricorrono, infatti, in modo sistematico ad una mediazione reciproca, naturalmente vantaggiosa per entrambi. <sup>9</sup>

**Il migliore amico: Tito Pomponio Attico.** Cicerone, più precisamente il Cicerone maturo, ha presente in modo assai chiaro il significato profondo dell'amico ideale, *id est* del vero amico. Si tratta di un amico raro che partecipa in piena sintonia alle nostre vicende e che così riesce ad addolcire i nostri momenti più amari. Il senso più autentico della vera amicizia sta nella partecipazione affettiva e fiduciosa, nell'avere la possibilità di potere parlare liberamente con qualcuno di tutto, così come solo si può fare con

noi stessi. Il vero amico si riconosce soprattutto nei momenti difficili perché è allora che manifesta la sua spontanea disponibilità verso l'altro nell'intento di proteggerlo, costi quel che costi fino al sacrificio. L'amico è il nostro sostegno più prezioso: la praticità di questo aiuto, nel mondo romano, emerge apparentemente come dimensione dominante. L'esempio è ancora una volta quello di Attico, l'amico fidato di Cicerone, dotato di straordinarie abilità di intermediazione sociale delle quali abilità Cicerone stesso aveva piena consapevolezza quando scrive di Attico che *soles conglutinare amicitias* (*ad Att.*, VII, 8). Era infatti celebre per la sua capacità di utilizzare la rete di conoscenze e di amicizie comuni, insieme alla sua abilità di imprenditore versato negli affari, i più diversi. L'atteggiamento che risalta maggiormente nella relazione tra Cicerone ed Attico è quello della fiducia reciproca. La *fides* reciproca è una risorsa che dà forza a questo legame intimo, anche in funzione di una comune esigenza di controllare l'ambiente sociale che li circonda e di risolvere così a beneficio di entrambi una serie di problemi privati e pubblici che li riguardano. La dimensione dell'affettività che caratterizza il rapporto profondo che lega Cicerone ad Attico (Cicerone dichiara più volte di amare Attico come un fratello) non attenua la rilevanza del contesto politico e sociale entro cui un'amicizia così importante si sviluppa per l'intero corso delle vite dei due amici, più precisamente dal 68 al 43 a.C.

Il caso è emblematico. La figura di Tito Pomponio Attico rientrerebbe nella tipologia del "migliore amico", un tipo ideale al quale fa riferimento ogni riflessione dedicata all'amicizia. Merita allora soffermarsi, sia pure brevemente, su questo personaggio ricostruendone alcune caratteristiche attraverso le differenti fonti che lo citano.<sup>10</sup> La fama di Tito Pomponio Attico (109/32 a.C.) si lega a quella di Cicerone ed ai sedici libri di lettere che gli sono state da lui indirizzate oltreché alle dediche del *De Senectute* e del *De Amicitia*.<sup>11</sup> Attico, di status familiare equestre, era stato compagno di studi di Cicerone e deve il suo cognomen al suo prolungato soggiorno in Atene, dove si era rifugiato per fuggire alle lotte intestine in patria. Appassionato collezionista di opere d'arte, editore attivissimo di opere letterarie delle quali faceva anche lucroso commercio, Attico era un genio negli affari e imprestava denaro ad interessi elevati. Era anche un organizzatore di cultura oltreché essere incluso nelle file degli storici latini. È stato autore di un *liber annalis* che ricostruiva le origini delle famiglie nobili e di una storia del consolato di Cicerone, redatta in lingua greca. Cicerone stesso, poi, riconosce una fondamentale missione culturale di Attico come raccoglitore di *memorabilia* da proporre all'imitazione dei lettori in piena sintonia con le finalità di restaurazione della morale dei padri

alle quali entrambi mostravano di tenere moltissimo. In breve si tratta di un personaggio *sui generis*, assai versatile.

Cornelio Nepote (100/32 a.C.), mentre disegna un ritratto idealizzato di Attico in quanto “uomo illustre”, ne sottolinea un aspetto identitario problematico per chi rifletta sul significato morale dell’amicizia: vale a dire la vocazione di Attico, perseguita in modo sistematico per tutta la vita, ad attuare un programma di amicizia universalistico: «Non faceva del male a nessuno, e se riceveva un torto preferiva dimenticarlo piuttosto che vendicarsi» (Nep. *vita Att.* 11, 5). Attico ha saputo costruirsi un’immagine pubblica che risponde perfettamente al suo temperamento da cultore di Epicuro ed ha sempre scelto la sfera privata come campo esclusivo di azione.<sup>12</sup> Nepote consente di intravedere come l’“ideologia dell’astensione” abbia orientato in modo costante Attico nelle sue attività economiche, giuridiche, amministrative; lo abbia protetto da ogni coinvolgimento nella dinamica delle *factiones* e ne abbia preservato intatta la privacy e la *tranquillitas* in piena coerenza alla sua scelta di vita ispirata all’*otium honestum* di derivazione epicurea. Attico ostenta, inoltre, una diligente devozione nell’adempimento dell’*officium* a favore della sua vasta ed eterogenea rete di amici, in piena sintonia con le aspettative culturali pragmatiche della società romana. Attico sviluppa e consolida il suo tessuto relazionale sulla base di una bussola valoriale che si richiama alla tradizione ed alle sue origini nobili. Nel mondo romano il comune interesse per gli studi è un aspetto che favorisce l’amicizia ed anzi la rende intima. La dedizione agli studi, meglio la convergenza di interessi di studio, viene presentata agli altri come garanzia della propria moralità, *ad captandam benevolentiam* e legittima soprattutto il legame amicale. Attico viene evocato, non per caso, da Cicerone anche come “compagno di studi”. Attico tuttavia viene ricordato anche come un personaggio assai attento nell’uso del denaro a beneficio degli amici, ma non solo, e viene ricordata, in particolare, la somma cospicua fornita da Attico a Cicerone esule, testimonianza concreta della sua *fides* amicale. Questa disponibilità all’aiuto finanziario verso chi ne avesse bisogno, indipendentemente dalle appartenenze politiche, gli attirò le più disparate simpatie. Il culto della neutralità comporta per certo qualche vantaggio. Attico, che mai si espose nella vita pubblica a favore dell’una o dell’altra fazione, al tempo stesso era in contatto costantemente con tutti i potenti dell’epoca e dunque era in grado di conoscere molto bene le dinamiche politiche e di dare consigli preziosi quando lo riteneva conveniente. Non si può certo escludere che sia stato anche tessitore di trame importanti e più volte intermediario tra campi opposti.

Cicerone arrivava a scrivergli: «dopo la mia famiglia e mio fratello tu hai il primo posto nel mio cuore» (*ad Att.* I, 17). Cicerone dichiara di trovare

sempre in Attico un sostegno sicuro, l'amico di una vita cui affidarsi nei momenti bui, come ci viene testimoniato in modo emblematico da uno sfogo accorato: «Ma tu, Attico, assai spesso sollevasti con la tua parola e col tuo consiglio la preoccupazione e l'angoscia del mio animo; tu sei aduso ad essere mio compagno di attività politica e a parte della mia vita privata e partecipi di tutti i miei discorsi e di tutte le mie decisioni [...]. Sappi, che in questo momento niente mi manca quanto una persona parlando con la quale io non abbia bisogno di fingere niente, di dissimulare niente, di celare niente [...]. Le mie amicizie pompose e di apparato fanno un bello spettacolo nel foro, ma nella vita domestica non danno frutto alcuno. Così, quando al mattino la mia casa è piena zeppa di gente, quando me ne scendo al foro pigiato fra greggi di amici, fra tutta quella gente non riesco a trovare nessuno col quale io possa scherzare liberamente o sospirare in intimità. Per questo aspetto te» (*ad Att.* I, 18, 1).<sup>13</sup> Non sapremo però mai se e fino a che punto Attico ricambiasse l'amicizia, così totalizzante, di Cicerone, pur essendo certo che gli aveva fatto molti favori, che gli aveva gestito anche affari privati importanti ed amministrato il patrimonio con oculatezza. L'epistolario ciceroniano non include le lettere che sicuramente Attico avrà scritto all'amico e dunque su di lui abbiamo una verità parziale che non è certo illuminata a pieno dalla biografia iperelogiativa di Cornelio Nepote perché era anche lui un suo amico intimo.<sup>14</sup>

L'amicizia a Roma nell'età repubblicana evidenzia una natura instabile e sembra corrispondere ad una legge sociologica per la quale al mutare dei rapporti di potere possono anche mutare le relazioni di amicizia. Una relazione di amicizia paradigmatica come quella che lega Cicerone ad Attico appare condizionata in modo determinante dal contesto storico politico entro cui vive questa speciale diade di amici. Cicerone in esilio patirà una condizione di totale subordinazione alla volontà politica altrui e soffrirà anche le ombre che questa dipendenza getta sul legame amicale più importante della sua vita. Attico è sempre stato l'amico fidato ed il suo più efficace mediatore ma ora Cicerone ne dubita, sente che non ha avuto né il suo consiglio né il sostegno di cui avrebbe avuto bisogno. In una lettera (*ad Att.* 3, 15, 48) trapela un'incertezza così intensa che viene messa quasi in dubbio anche la *fides* di Attico.<sup>15</sup> Comunque Cicerone non arriva ad accusarlo di tradimento dell'amicizia, anzi cerca di attenuare la sofferenza di questa ferita addossandosi a sua volta delle colpe. Si descrive qui un meccanismo endemico alla relazione amicale più genuina: l'amico si identifica con l'amico al punto di non volerne ammettere le colpe e i dubbi sui suoi comportamenti senza fare prima un'autocritica perché ha paura di

perderlo. Si arriva così ad affermare che Attico non ha svolto a pieno il suo ruolo di amicoprotettore perché Cicerone stesso pensa di non avere assolto, per primo lui, agli *officia* ed ai *beneficia* che il suo essere amico richiedeva nei confronti di Attico. Cicerone scrive tuttavia che, mentre non mette in dubbio la affidabilità dell'amico, si pente della sua follia perché aveva creduto che lui lo amasse tanto quanto lui avrebbe voluto (*ad Att.* 3, 15, 7). Cicerone assume su di sé parte della colpa per le manchevolezze dell'amico. «Nel consigliarti, ti avevo trovato né più coraggioso né più saggio di me e neppure troppo preoccupato della mia salvezza, a causa del poco riguardo che io avevo avuto verso di te» (*ad Att.* 4, 1, 1). Si ripresenta così un dato costante nella dinamica amicale più vera: uno dei due amici è infelice e cerca l'appoggio nell'altro costi quel che costi, fosse anche un'autoumiliazione profonda. Cicerone confessa ad Attico: *ego vivo miserimus*. Se da un lato dichiara in questo modo quella che è l'essenza dell'amicizia così come la vive nella sua interiorità Cicerone, dall'altro lato, è del tutto consapevole della “politicalità” sottile ed ondivaga di Attico. Una “dote” da lui coltivata ad un livello latente con una meticolosa sistematicità. Attico è un prudente che dispone di una rete di contatti politici vastissima che sa usare con sapienza a seconda delle circostanze ma dalla quale non si farà mai condizionare. Cicerone parla di lui, tra il benevolo e l'ironico, come di un «curioso della politica» e soprattutto come di un saggio e prezioso consigliere politico.

È forse nella solitudine che il sentimento dell'amicizia si manifesta con la massima intensità. Cicerone nella primavera del 45 a.C., in una situazione molto dolorosa causata dalla perdita dell'amatissima figlia Tullia, cerca consolazione nella solitudine ma desidera la presenza di Attico «perché l'amico gli è più amico della solitudine».<sup>16</sup> Tuttavia il bisogno dell'altro deve autolimitarsi. La *verecundia* è il segno del reciproco rispetto fra amici che impedisce comportamenti non corretti: anche la confidenza ha i suoi confini insuperabili. Non certo per caso, la *verecundia* è detta il massimo ornamento dell'amicizia (XXII, 82).

\*

La *domus* è l'universo sociale più circoscritto e protettivo entro cui Cicerone vive la quotidianità con la sua famiglia, la sola che sa donargli la *requies*. Nel *Laelius* (XXVII, 103) la *requies* è uno degli aspetti che si associano all'amicizia, insieme all'accordo sulla vita politica e la capacità di dare buoni consigli nella vita privata. Nella *domus* vivono anche gli schiavi

che non sono ovviamente da considerare degli amici. Ci sono però delle eccezioni. Un esempio è quello del rapporto tra Cicerone ed il suo schiavo Tirone, collaboratore fedele ed intelligente in una molteplicità di situazioni domestiche ed extradomestiche.<sup>17</sup> In queste circostanze il *dominus* manifesta pubblicamente un atteggiamento che è assimilabile a quello dell'amicizia, nonostante la disparità di *status*. Ma si tratta di un tipo "secondario" di amicizia. Lo scambio epistolare tra il patrono ed il suo fedelissimo liberto ci parla di un'amicizia inevitabilmente asimmetrica. Tirone è pensato e descritto con affetto come se fosse un amico. La sua assenza, quando è malato e quando è lontano, è causa di sofferenza per Cicerone che, privato del suo aiuto, si sente inerme e perfino senza energia intellettuale. Tirone ha una straordinaria capacità di suscitare la riconoscenza di Cicerone e di tutti gli altri membri della famiglia. Tuttavia quando manifesta il desiderio che le sue lettere abbiano uno spazio certo negli archivi del padrone e così, tramite la sua autorità ed il suo prestigio, gli diano la possibilità di essere ricordato ai posteri, Cicerone con garbo affettuoso ed un pizzico di ironia respingerà la sua richiesta riconfermando la labilità del legame amicale tra chi ha uno *status* superiore e chi si trova in uno *status* inferiore.

In casa di Cicerone viveva anche Dionisio, un liberto erudito che era già stato schiavo di Attico, con il ruolo di maestro del figlio e del nipote. Dionisio rappresenta il terzo lato di un triangolo che conferma l'intensità del legame di amicizia che sussisteva tra Cicerone ed Attico fino a quando la guerra civile ed il destino faranno saltare un equilibrio prezioso per l'*esse beatum* di Cicerone. Dionisio, da personaggio minore ma con un fiuto astuto da opportunista consumato, prevede che Cicerone andrà incontro ad una mala sorte e si allontana da lui. Non solo gli ruberà dei libri, una colpa imperdonabile per Cicerone, ma anche gli mancherà di riguardo adottando atteggiamenti di disprezzo che svelano la falsità dell'amicizia prima tanto conclamata. Questa situazione sgradevole, provoca un dolore profondo in un Cicerone che, caduto in disgrazia e politicamente esautorato, è in attesa di abbandonare Roma e l'Italia. Attico, anche in questa occasione, adotta un atteggiamento accomodante che trova sponda nella signorile mitezza di Cicerone. Infatti Cicerone, mentre si augura che Dionisio e Attico restino amici, non può non sentire l'ombra triste che aleggia su di lui e la comunica ad Attico: «Quanto a ciò che mi scrivi, cioè che io ti ho scritto su Dionisio più aspramente di quanto si addica al mio carattere, vedi come sono un uomo di quelli antichi: avevo pensato, in fede mia, che questa cosa l'avresti presa peggio di me; infatti, oltre al fatto che io penso che tu debba risentirti di un torto

che mi sia stato fatto da qualcuno, in certo modo costui ha offeso anche te comportandosi così male verso di me» (*ad Att.* 10, 2, 2). Ma l'aspetto più inquietante della personalità polifiliaca di Attico verrà a galla, come si vedrà tra breve, dopo l'uccisione di Cicerone.

Gli aspetti labili dell'amicizia si manifestano naturalmente, come già si è detto, anche, e forse soprattutto, con l'esilio di Cicerone. Nella temperie dell'esilio - siamo nel 58 a.C. - Cicerone deve riflettere su di sé come politico sconfitto e come capofamiglia che non può più assolvere ai suoi doveri. Al centro di questa riflessione autocritica sta un bilancio fatto sui nemici e sugli amici, per alcuni dei quali lamenta la mancanza di un appoggio. Con amarezza constata che gli amici non-amici si sono rivelati tali già prima dell'esilio, perché nulla hanno fatto per impedirlo o peggio lo hanno favorito. Nel corso dell'esilio, poi, alcuni degli amici di un tempo si sono manifestati per quello che erano veramente, vale a dire dei nemici. La motivazione di una falsa amicizia viene rintracciata nell'invidia occultata, le cui radici affondano nel campo della politica. Numerosi sono i riferimenti alla rete di amici perfidi nelle lettere che Cicerone scrive ai familiari, al fratello e ad Attico. Questi documenti autobiografici sono una prova decisiva dell'ambivalenza dell'*amicitia* romana quando si intreccia con le vicende della politica. Lo stesso Clodio, il tribuno della plebe che è riuscito a bandire Cicerone da Roma, era stato in precedenza un suo amico. Per sopravvivere nell'esilio e poi per potere ritornare in patria sarà comunque necessario il sostegno degli amici, ma di quali amici? Cicerone prepara ad uso dei familiari, della moglie e di Attico un elenco di chi lo potrebbe aiutare. Nell'elenco compaiono necessariamente anche degli amici-nemici, tutti personaggi dell'aristocrazia romana sempre ondivaga sul piano politico. Attico con le sue doti diplomatiche è legato a tutti questi personaggi, un dato di ambiguità ai nostri occhi, che però non ha alcun effetto negativo nel rapporto con Cicerone che evidentemente sa bene come sia complessa la realtà politica e sociale e come sia necessario sapere ben navigare in questo mare così oscuro, se si vuole approdare ad un porto sicuro.

La situazione si capovolge quando Cicerone ritorna dall'esilio. Dall'isolamento sociale si passa all'amicizia diffusa che è al contempo strumento indispensabile e obiettivo principale per il politico che vuole ritornare in auge. Nel discorso di ringraziamento in Senato gli amici sono diventati così numerosi che Cicerone non riuscirà a nominarli tutti ma distinguerà tra «le amicizie fedeli, provate col fuoco» alle quali va la sua gratitudine, le «amicizie timorose» che vanno perdonate e «i nemici manifesti» da combattere. I nemici, va sottolineato in coerenza con la visione eticopolitica ciceroniana, sono soprattutto coloro che si comportano da cattivi cittadini e dunque sono dei nemici dello Stato ancor prima che dei nemici personali.<sup>18</sup>

Spicca comunque in questo ranking la figura dell'amico per eccellenza: il vero amico o meglio il "migliore amico". Più volte nel corso del dialogo il "migliore amico" è una figura associata da sempre ad una qualche diade famosa che è vissuta nell'antichità. La fama esemplare di Teseo e Piritoo, di Oreste e Pilade, di Achille e Patroclo fa sì che la coppia di amici oltrepassi, attraverso il mito, le invalicabili mura del tempo. Lelio e Scipione e così Cicerone ed Attico hanno la medesima aspirazione: entrare nella storia come una coppia di amici famosa. Non v'è dubbio che Cicerone prefigura una situazione di questa natura come viene attestato in numerose lettere ed indirettamente nelle dediche ad Attico del *Laelius* e del *Cato Maior*. Attico invece, a ben vedere, *de facto* si defila da questa nobile prospettiva. Le sue dichiarazioni di affetto per Cicerone le ritroviamo solo e sempre, in forma indiretta, nelle lettere scritte dall'Arpinate. Purtroppo, inspiegabilmente, non disponiamo nemmeno di una lettera scritta di pugno da Attico. Ma soprattutto: a parte le garbate lamentele che Cicerone avanza nei suoi confronti durante l'esilio, quale significato dobbiamo attribuire al fatto che Attico trascorra gli ultimi anni della sua vita come amico di Ottaviano e di Antonio, cioè frequentando e scambiando favori con i mandanti del feroce assassinio di Cicerone? La ossessiva polifilia di Attico si può purtroppo assimilare, nella fase finale della sua vita, ad una forma di vile opportunismo che mette in dubbio la solidità del suo essere un amico autentico di Cicerone, il suo "migliore amico". Che tipo di amico sarà mai chi diventa amico dei nemici dell'altro e rinnega quindi anche la memoria dell'amico morto tragicamente, distruggendo così un legame che Cicerone ha sempre creduto fraterno? Narducci che ha scavato con acume le vicende di questo conciliatore di professione sembra intuirne felicemente la vera natura quando scrive che «non a caso Tito Pomponio finirà per ammaliare il nuovo principe: più di un tratto, nel suo personaggio, prelude alla virtù del cortigiano».<sup>19</sup>

L'ambiguità è allora indubbiamente un dato caratterizzante dell'*amicitia* romana che, a volte, può perfino apparire un dato necessario. Ciò è un effetto naturale della sua duplice natura: rapporto politico e al contempo rapporto affettivo ed ideale. Naturalmente si può, anzi si deve concordare con Cicerone quando afferma che l'interesse per il potere non inibisce l'espressione genuina di un sentimento, ma è innegabile che si alternino entusiasmo e delusione. Le dinamiche politiche si intrecciano con le amicizie e le mutano per intensità e per direzione. Come ci spiega Citroni Marchetti: «le amicizie utili formavano il costume dei rapporti romani, ma si modellavano a loro volta sulla vera amicizia: pretendevano, attraverso il loro linguaggio e le loro formule, di essere delle amicizie in senso pieno. Non è una pura ipocrisia. Il rapporto che si stabiliva con gli altri veniva posto sotto

il segno di una possibilità: se gestito in modo adeguato, esso poteva essere riconosciuto come un rapporto di vera amicizia; o poteva diventarlo, o poteva esserlo stato ed eventualmente tornare ad esserlo. Le formule che rimandavano a una vera e piena amicizia erano come un'unità di misura con cui confrontarsi nel chiedere e offrire i favori della vita quotidiana».<sup>20</sup>

**Per concludere.** A chi si dedica ad esplorare la riflessione frastagliata che il pensiero occidentale ha dedicato al tema dell'amicizia non sfugge certo che il contributo di Marco Tullio Cicerone è, più di altri, profondamente intriso della cultura politica della sua epoca. Sembra comunque avere avuto un senso il soffermarsi su alcuni frammenti della sua biografia di uomo politico e di filosofo in quanto il suo rappresenta uno "studio del caso" utile per verificare il volto mutevole dell'amicizia nella storia sociale. La rivisitazione del suo pensiero non comporta certo la messa in ombra di quegli aspetti di lunga durata dell'esperienza amicale che ne permettono una strutturazione specifica ed una sua evoluzione/involuzione al di là della contingenza storica. A Roma nell'età repubblicana sono gli esponenti colti del ceto dominante a riflettere sul tema dell'amicizia in una chiave politica. Diversamente accadeva nella Grecia classica dove il tema era appannaggio esclusivo di letterati e filosofi. L'*amicitia* è l'espressione di solidarietà politica ed un aspetto chiave nella scala dei valori finalizzata alla ragion di Stato. Le amicizie romane rappresentano una risorsa fondamentale per la carriera politica e si reggono sullo scambio di favori (*officia*). Alla riflessione teorica prediletta dai filosofi greci nel pensiero degli intellettuali e dei politici romani è preferita una trattazione basata sulla precettistica di senso comune, figlia di una sapienza radicata nella tradizione più nobile e non poco diffusa anche tra il popolo. L'amicizia romana è concepita come un bene fondamentale insieme alla patria, ai beni patrimoniali, ai parenti, ai genitori. Si tratta di un'amicizia di natura pragmatica che mira al beneficio ed è motivata dal bisogno e che comunque non è del tutto priva di quella dimensione speciale dell'amicizia filosofica perché la gratitudine diventa il cemento di un legame profondo e duraturo, quando non sia coperto dal velo della ipocrisia dovuta al mero calcolo politico.

Il *Laelius*, e più in generale le osservazioni di Cicerone sull'amicizia che si incontrano nei suoi epistolari, ci propongono molti riferimenti alla pratica effettiva dell'amicizia nella società romana. Dagli amici ci si aspettava che fornissero dei servizi che non si osava chiedere nemmeno ai parenti: ci si aspettava che usassero la loro influenza negli affari politici o amministrativi, di avere un aiuto per pagare i debiti, che si rendessero disponibili per un'assistenza in tribunale. L'inadempienza di uno di questi "doveri" da parte dell'amico rappresentava una violazione della *fides* e metteva in crisi la

relazione. Chi non aveva amici era politicamente impotente e destinato ad una carriera di brevissima durata. Ma il tema delle aspettative reciproche tra amici viene affrontato nel *Laelius* ponendo un'enfasi sul dovuto rispetto verso le istituzioni e sui comportamenti orientati da norme etiche universalistiche. Detto altrimenti l'accento viene posto ripetutamente sulla dimensione pubblica del legame amicale. La stagione felice dell'amicizia romana viene collocata da Cicerone all'epoca del "circolo degli Scipioni", quando l'amicizia era insieme personale e politica, fondata sulla consapevolezza che il destino dello Stato dipendeva dall'efficacia e dalla capacità decisionale di una rete relazionale di un gruppo di amici, cementato dall'interesse superiore alla promozione del bene pubblico. Nella mentalità romana coeva a Cicerone, permeata da una socialità fortemente politicizzata ed animata da una *forma mentis* duttile e prammatica, mette radici un'etica di adattamento favorita dallo Stoicismo di mezzo. Lo Stoicismo antico enfatizzava l'amicizia tra i sapienti, lo Stoicismo di mezzo propone, invece, una morale dell'uomo medio, accessibile a tutti. Cicerone, l'autore latino che più di ogni altro ha parlato in modo approfondito dell'amicizia, abbraccia i principi etici dello Stoicismo di mezzo.<sup>21</sup> La drammatica crisi politica dopo l'uccisione di Cesare lo indurrà a distinguere in modo più netto tra amicizia politica ed amicizia personale. Il modello di amicizia propugnato da Cicerone auspica comunque la sovrapposizione fra queste due dimensioni. Tuttavia una forma di lotta politica sempre più personalizzata trasforma la natura dell'amicizia nel senso che i rapporti interpersonali particolaristici allontanano dall'obiettivo del bene comune. L'amara constatazione di tale involuzione della politica fa ripiegare un Cicerone maturo e disincantato verso un'idea di amicizia più personale ed orientata dalla riflessione filosofica. Ciò nonostante, sullo sfondo del *Laelius*, resta ben fermo per Cicerone un complesso di valori di riferimento che formano il *mos maiorum*: l'*honestum* e la religiosità sono i valori prioritari che si riflettono sia sulla stabilità dello Stato sia sui legami interpersonali. Cicerone insisterà sempre sul bene comune come stella polare di tutto il suo agire pubblico nonché come dato costitutivo dell'amicizia in generale. Cicerone sostiene la precedenza della fedeltà allo Stato sulla fedeltà all'amico perché affermare la propria fedeltà per la patria significa confermare l'appartenenza a una parte politica prediletta e, di conseguenza, confermare anche la fedeltà agli amici.

Lelio si domanda se il desiderio di amicizia abbia le sue radici in un bisogno di completamento, talché il legame amicale si tradurrebbe in uno scambio di risorse che andrebbe a beneficio di ambo le parti, coinvolte in una dinamica animata dalle aspettative per una reciproca soddisfazione delle proprie debolezze. Impostare il legame amicale in questo modo

significa dare spazio ad un'amicizia spesso solo simulata e dunque momentanea. L'amicizia autentica scaturisce, invece, da una naturale predisposizione a stringere legami di reciproca benevolenza in piena sincerità e completa spontaneità; «l'amore infatti, dal quale trae nome l'amicizia, è la prima spinta a volersi bene» (VIII, 26). La vera amicizia non è mai figlia di un calcolo interessato. Il legame di amicizia si forma per effetto di un mutuo riconoscimento del proprio e dell'altrui valore morale: l'amicizia è un incontro naturale tra virtuosi. E questo incontro può essere anche ideale, nel senso che può realizzarsi perfino tra persone che non si sono mai vedute, «nulla vi è infatti più amabile della virtù, nulla, che più alletti ad amare, poiché per la virtù e la rettitudine in certo modo amiamo anche quelli che non abbiamo mai visti» (VIII, 28).

La dimensione della gratuità pervade allora questa esperienza che, a ben vedere, nella concezione ciceroniana si confina a pochi eletti, gli aristocratici, sia nell'animo sia per status sociale. Non è certo da una condizione deficitaria e di debolezza psicologica che insorge il bisogno di amici. Al contrario, «quanto più uno confida in sé, quanto più uno è armato di virtù e di sapienza (così armato da non avere bisogno di nessuno e da poter pensare di avere tutte le sue cose in sé stesso), tanto più cerca e coltiva amicizie» (IX, 30).<sup>22</sup> Il calcolo per il conseguimento dell'utile rappresenta una motivazione debole che non genera una relazione solida, ma che anzi renderà presto evanescente ogni legame, mentre una soggettività fondata sulla virtù è, per sua natura, stabile. Se il legame amicale è connotato eticamente allora può durare anche per tutta la vita. Ne consegue il più importante precetto sull'amicizia: «Non è dunque per nulla giustificazione della colpa, l'aver tu sbagliato a cagion di un amico. Poiché se l'esser tu ritenuto virtuoso ha fatto nascere con te l'amicizia, è difficile che l'amicizia rimanga, quando tu abbia disertato dalla virtù» (XI, 37). Il vero amico non mi può chiedere di fare, nel nome della nostra amicizia, qualcosa di malvagio «qualcosa che fosse contro la lealtà, contro la parola data, contro lo Stato». Quando ciò accade, l'amicizia si interrompe e può trasformarsi anche in odio. Dunque una compiacenza disonesta non è mai da confondersi con l'amicizia. Complicità di tale tipo sono tanto più esecrabili quanto più si riferiscano a delitti compiuti contro lo Stato nel nome di una falsa amicizia. Cicerone insiste nel dire che esiste un codice da rispettare nel rapporto di amicizia, nonostante la sua naturale spontaneità; la regola principale riguarda il rispetto della cosa pubblica ed insieme il rispetto della probità dell'amico che sappia respingere con fermezza domande turpi.

L'*amicitia*, secondo Lelio-Cicerone, è «l'associazione (*societas*) in cui vi sono tutti i beni che gli uomini stimano desiderabili, l'onore, la gloria, la

tranquillità dell'animo e la letizia, sicché quando queste cose ci sono la vita è felice, e senza di esse non può. E poiché questa è la più grande, la miglior cosa, se noi la vogliamo conseguire, bisogna che mettiamo mano alla virtù, senza la quale né amicizia né alcuna cosa desiderabile possiamo raggiungere» (XXII, 84). Il problema fondamentale per Cicerone è ridare nuova vita alla *societas* repubblicana ed ai valori che la sostengono tramite la forza di un valore forte, come è quello dell'amicizia virtuosa. Si tratta di una finalità squisitamente politica e pratica che mentre spoglia l'amicizia di ogni velo teoretico la intreccia, però felicemente, in modo saldo con una dimensione etica ed affettiva gratificante.

L'*amicitia* romana ha però un suo preciso confinamento sociale perché nella visione ciceroniana si forma, si consolida ed opera tra i *boni viri*. L'amicizia viene descritta ed interpretata come un meccanismo fondamentale per generare e per conservare la coesione sociale aristocratica.<sup>23</sup> Gli amici di un nobile romano erano importanti non solo in quanto alleati politici quanto perché ogni aspetto della vita aristocratica era ispirata come bene documentano, con il loro linguaggio esageratamente emotivo, i vari epistolari ciceroniani da un'"ideologia totalitaria" dell'amicizia. L'*amicitia* romana, allora, non si può ridurre ad una questione filosofica, dalla quale comunque non si può prescindere, ma è un fenomeno sociale complesso, un ingranaggio indispensabile per il buon funzionamento della società aristocratica. L'*amicitia* occupa un ruolo centrale nella cultura politica e sociale romana ed è contrassegnata sia da un'enfasi su una mutua assistenza pratica, in quanto agiva come un mezzo di scambio di beni sia materiali sia immateriali, sia da un costante tensione tra interesse personale ed altruismo. Non è solo Cicerone ad insistere, poi, nell'affermare che l'amicizia è contrassegnata da una forte responsabilità morale personale verso la comunità cittadina. L'amicizia, nella Roma del suo tempo, implica un orientamento verso la sfera pubblica che viene valutato tramite il modo di comportarsi verso coloro che sono riconosciuti come gli amici e che formano la cerchia di coloro che si ispirano alla *bona fides*.<sup>24</sup>

Il bivio di fronte al quale Cicerone, che incarna lo spirito romanamente attivo, ci pone quando parla dell'*amicitia* sembra tradursi in due poli apparentemente non conciliabili. L'uno radicato nella sfera pubblica e minato dalla crisi dei valori civici; l'altro radicato nella sfera privata. Appare chiaro comunque che, anche nelle sue sfaccettature ambigue, l'amicizia è un bene irrinunciabile e che riflettere sull'*amicitia* significa evidenziare una chiara correlazione tra il pensiero filosofico che le concerne e la sua realtà pratica. Detto ciò non si può mettere in ombra che l'amicizia ha un suo nucleo fondante ed insopprimibile nel suo essere un valore assoluto in

sé, un sentimento genuino autonomo da ogni condizionamento e da ogni appartenenza sociale e politica specifica.<sup>25</sup> Merita qui riprendere un'acuta riflessione di Jacques Derrida<sup>26</sup> il quale non solo ci ricorda che Cicerone parla di un'amicizia *vera et perfecta* in una chiave oligofilica cioè riferendosi ad un'amicizia il cui perimetro è ristretto a pochi amici in genere una coppia che sono anche famosi. Ma sottolinea che di queste rare, grandi, amicizie si parla per la loro intensità. Un'intensità tale che è capace di sfidare il tempo e di vincere, in un certo senso, perfino la morte. La vera amicizia include un dono dalla luminosità impareggiabile: la speranza oltre la vita che si lega alla memoria dell'amico il quale così continua a donarci sé stesso e a rendere più vivibile la nostra vita. «Chi rimira infatti un vero amico, rimira come un'immagine di sé stesso. Perciò gli assenti sono presenti e i bisognosi sono ricchi e i deboli sono validi e, cosa più difficile a dirsi, i morti vivono: tanto li accompagna l'onore, il ricordo, il rimpianto degli amici. Di quelli par dunque felice la morte; di questi degna di lode la vita» (VII, 23).

In sintesi: l'*amicitia* ciceroniana appare come una risorsa indispensabile del vivere umano che ha le sue radici più profonde in una soggettività eticamente matura che si apre all'altro suo simile. Una soggettività che sa trascendere l'individuo, il partito, la patria e fin l'umanità. Cicerone, tramite Lelio, chiude la sua riflessione sottolineando con forza l'essenzialità della *virtus* e ci parla di una *utilitas* sublimata che ogni amicizia autentica regala a chi abbia la fortuna di viverla. «La virtù concilia e conserva le amicizie. In essa è l'armonia, in essa la stabilità, in essa la costanza; ora questa quando s'è levata e ha mostrato il suo lume e ne ha visto e riconosciuto uno simile in un altro, a quello si avvicina e a sua volta riceve la luce che è in quell'altro; di che si accende sia l'amore sia l'amicizia: difatti entrambi traggono il loro nome da "amare" (*ab amando*); amare è poi niente altro, se non volere bene a colui che si ama, senza pensare ad alcun bisogno da soddisfare, ad alcuna utilità da ricevere; la quale tuttavia spontaneamente fiorisce dall'amicizia, anche se non si sia andati a cercarla ... Questo avevo da dire sull'amicizia. E voi, io vi esorto ad attribuire alla virtù, senza la quale non può esservi amicizia, un valore così grande, da ritenere che, al di fuori di quella, niente vi sia di meglio dell'amicizia» (XXVII, 100).<sup>27</sup>

Si può allora concludere questo viaggio nel labirinto valoriale ed emotivo di Cicerone con le stesse parole con le quali Maria Bellincioni lo ha interpretato nella sua bella monografia: «La composizione del Laelius, maturata come esigenza di personale chiarificazione in un periodo in cui Cicerone era stato costretto dalle circostanze esterne a rientrare in sé stesso e a scoprire la sua natura più genuina, rappresenta il superamento dell'amicizia mirante esclusivamente all'utile, a favore di un'amicizia fine a sé stessa, fondata sulla

*virtus* e quindi ancorata saldamente a valori etici e personali...Ma in tale accentuazione etica, Cicerone non appare dimentico dell'impegno sociale, o più genericamente politico, che lo ha animato per tutta la sua vita».<sup>28</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Si noti però che ciò nonostante dedica la sua opera sull'amicizia ad un amico epicureo quale era Attico. Dobbiamo allora chiederci se Attico praticasse l'epicureismo in modo seriamente convinto oppure se l'adottasse come copertura ideologica della sua vocazione alla neutralità in politica.

<sup>2</sup> Peter Brunt, tra i primi, ha sottolineato una visione di Cicerone secondo cui l'affetto è alla base dell'amicizia; anche se i rituali ed il linguaggio dell'amicizia venivano comunemente usati per coprire interessi strumentali, cfr. "Amicitia in the Late Roman Republic" ora in *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford, Clarendon, 1988, pp. 352-381 (originariamente pubblicato in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 1965, 11, pp. 1-20). La tesi, per lungo tempo dominante, sulla natura strumentale dell'amicizia antica è stata autorevolmente contestata anche da David Konstan, *Friendship in the Classical World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, ove si sostiene che la *φιλία*, nella sua essenza, riguarda uno spazio affettivo e di intimità personale.

<sup>3</sup> Si veda Cicerone, *L'amicizia*, a cura di Emanuele Narducci, (trad. di Carlo Saggio), BUR Rizzoli, Milano, 2020 a p.117.

<sup>4</sup> Cicerone, *L'amicizia*, cit. alle pp. 119-121. Cesare era stato assassinato ma non era morta la tirannide. La lotta che Cicerone aveva intrapreso contro Antonio, successore di Cesare, lo condurrà verso la sua condanna a morte.

<sup>5</sup> Cicerone, *L'amicizia*, cit., p. 153.

<sup>6</sup> Cicerone, *L'amicizia*, cit., p. 133.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 159. Il confronto tra il modo di fare dell'adulatore e quello dell'amico era un tema di esercitazione nelle scuole di retorica.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>9</sup> «*Mihi autem erit maxumae curae ne quid fiat secus quam volumus quamque oportet*» (ad Att. 6, 2, 2).

<sup>10</sup> Cicerone, *Epistole ad Attico*, cit. e Cornelio Nepote, *Gli uomini illustri*, Mondadori, Milano, 2002, il libro XXIV è dedicato ad Attico. Per un ritratto di Attico ricco di sfumature costruito sulla base di ipotesi straordinariamente suggestive si veda Mario Labate, Emanuele Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il 'personaggio di Attico'*, in A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Istituto Gramsci, Laterza, Roma, 1981, pp. 127-182.

<sup>11</sup> Per una lettura originale delle lettere di Cicerone ad Attico, che riprende gli studi sul linguaggio dell'amicizia e quelli sui codici culturali del tempo si veda

Orazio Cappello, *Everything You Wanted to Know About Atticus (But Were Afraid to Ask Cicero): Looking for Atticus in Cicero's ad Atticum*, in «Arethusa», vol. 49, 3, 2016, pp. 463-487.

<sup>12</sup> La letteratura che si preoccupa di misurare il grado di epicureismo di Attico è vasta. Si confronti ad esempio il paper-pre-print di Nathan Gilbert, *Was Atticus an Epicurean?* (Durham University, 2020) che considera Attico «a textbook example of an Epicurean intellectual».

<sup>13</sup> Del resto tra loro due si era stabilito anche un legame di parentela perché Pomponia, la sorella di Attico, aveva sposato Quinto, il fratello di Cicerone.

<sup>14</sup> Per una critica alla caratterizzazione di Attico fatta da Nepote che ne enfatizza solo gli aspetti della vita pubblica e mette in ombra le sue relazioni con i potenti finalizzate soprattutto a proteggere i suoi interessi finanziari si veda Hugh Lindsay, *The Biography of Atticus: Cornelius Nepos on the Philosophical and Ethical Background of Pomponius Atticus* in «Latomus», (Avril-Juin 1998), T. 57, Fasc. 2, pp. 324-336.

<sup>15</sup> Cfr. la penetrante analisi di S. Citroni Marchetti, *Cicerone alla ricerca dell'amicizia: dalla domus alla res publica* in «Ciceroniana on line», I, 2, 2017, pp. 235-260.

<sup>16</sup> Il tema, sottile, della relazione tra amicizia e solitudine viene evocato più volte nel *Laelius*. Si veda in part. il cap. 23 dove Cicerone descrive in che modo la natura esorta all'amicizia contro la vita solitaria: «*Sic natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum adnititur, quod in amicissimo quoque dulcissimum est*».

<sup>17</sup> Cicerone scrive di Tirone «*innumerabilia tua sunt in me officia, domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris*» (*ad Fam.* 16, 4, 3). Tirone era un segretario perfetto, anzi di più. Era il solo in grado di decifrare la grafia illeggibile di Cicerone, sapeva scrivere con straordinaria rapidità e lo ha aiutato a comporre alcune opere. Dopo la sua morte pubblicò alcune edizioni dei discorsi dell'amato padrone.

<sup>18</sup> Merita notare, con Lelio, che chi ha il potere polarizza le amicizie. Un tipico esempio è dato dal regime instaurato da Cesare che stempera le inimicizie e determina una pace ed un accordo degli "amici" attorno alla sua persona. Naturalmente la sua morte agirà come una cartina di tornasole. Cesare, in realtà, era circondato da nemici che erano finti amici; la loro amicizia dichiarata in pubblico era motivata unicamente dalla paura (*metus*). Si verifica così che solo quando i tiranni cadono si comprende come in realtà siano poveri di veri amici.

<sup>19</sup> Cfr. M. Labate, E. Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il 'personaggio di Attico'*, cit., a p. 182. Restano tuttora suggestive le pagine che Bossier dedica ad Attico esprimendo forti dubbi sull'autenticità della sua amicizia; si veda *Cicerone e i suoi amici*, (1865), ed.it. Aequa, Roma, 1938 alle pp. 156-172. Suggestiva anche la prospettiva suggerita da S. Citroni Marchetti, *Words and Silence: Atticus as the Dedicattee of de Amicitia* in «Classical World», 2009, 103/1, pp. 93-99.

<sup>20</sup> S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, cit., a p. 191.

<sup>21</sup> Si veda Luigi Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, in part. *Lo Stoicismo di mezzo e Cicerone*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 106-127.

<sup>22</sup> Cicerone, *L'amicizia*, cit., a p. 107.

<sup>23</sup> Si veda Christian Rollinger, *Beyond Laelius. The Orthopraxy of Friendship in the Late Republic* in «Ciceroniana on line» I, 2, 2017, pp. 343-367. Di notevole interesse sono la sua elaborazione di un catalogo dell'ortoprassi amicale all'interno dell'aristocrazia romana e la sua descrizione degli aspetti performativi dell'amicizia e dei rituali che li accompagnano.

<sup>24</sup> Ulteriormente esplicativa è la nozione di *vicaria fides*, cioè di una delega fiduciaria nell'affidamento delle cariche pubbliche ad un altro, così come le vorremmo svolgere noi stessi; l'altro è un altro che sentiamo amico sulla base di un sentimento di comprovata reciprocità.

<sup>25</sup> Cicerone non esita, anche nelle pagine finali, a distinguere l'amicizia che lega tra loro gli «uomini perfetti cioè sapienti» dalla *levis amicitia*.

<sup>26</sup> J. Deridda, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995 alle pp. 11-13.

<sup>27</sup> Cicerone, *L'amicizia*, cit., alle pp. 167 e 171.

<sup>28</sup> M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Paidea, Brescia, 1970, alle pp. 170-1.